ANNO PRIMO - N. 28 SABBATO 8 OTTOBRE 1842

L'AMICO DEL CONTADINO

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

AGRICOLTURA

GELSI

(Articolo comunicato).

Corrispondenza fra due Campagnoli

Il metodo del sig. Martens nel coltivare i gelsi riportato al N.° 11 del Giornale Agrario *l'Amico del Contadino,* lo ritengo utile e conveniente in generale ai terreni che potessero in qualità stare in parallello a que' suoi; ma non credere mica che per quel tuo Poderetto, che la veniente primavera dici voler piantare di gelsi e' tornasse intieramente in acconcio. In quel caso ne avverrebbe a te ciò che avvenne anco alla maggior parte dei nostri possidenti negli anni andati, che per voler seguire ligi ligi i precetti del Co. Verri, e di qualche altro, caddero in errore, da cui ne derivarono infiniti danni ai loro gelsi, ed in conseguenza al loro interesse.

Ma poichè ognuno è libero di pensare come gli piace, e scegliere quello che più gli aggrada, sarebbe disdicevole che io intendessi di privarti della tanta parzialità che ne dimostri; mi basta che questa non ti conduca alla necessità di dover dire, che per appigliarti al buono lasciasti il migliore. Intanto io ho una cosarella a raccomandarti; che quantunque da taluni venga poco calcolata, pure potrebbe giovare ad evitarti il rammarico di vedere i tuoi gelsi dopo pochi anni intisichiti od almeno di meschina riuscita.

Io intendo di parlare dell' altezza dell' asta; che se tu volessi riportarti in questo al sig. Martens, ovvero al sig. Domenico Rizzi, che la prescrive di 17 decimetri, caderesti incautamente da te stesso come l' uccello nella ragna. Guai se nel tuo campo sterile e ghiajoso piantassi i gelsi col fusto dell' altezza di metri 1. 70! te ne pentiresti le mille volte, e più ancora se dopo pretendi regolarli coi precetti del Verri.

Non m'impegno già di dimostrarti colle leggi fisiche alla mano il perchè devi sfuggire quel modello di fusto, se pur non fosse che un terreno calido, arsiccio, esauriti i principj nutritivi, deve essere mal'atto a somministrare alla pianta quella quantità di succhi ond' essi abbiano la forza di salire tant' alto.

Altri, ne son certo, sapranno meglio di me spiegare la cosa in modo più convenevole; ma, sia per lo stato deficiente del suolo, sia per la sproporzione degli organi del fusto, sia perchè il gelso ami di ramificare vicino al terreno, sia per altre cau-

se, io osservo che egli cresce più rigoglioso in qualunque luogo se l'altezza del fusto sta fra i decimetri 13 a 14, concedendo però che in un terreno alquanto più ferace poco male sarebbe se oltrepassasse di alcuni centimetri.

Questo era in particolare il punto su di che premevami che aprissi gli occhi. Ora poi, se tanto ti sta a cuore di uniformarti in qualche parte al sistema del sig. Martens, procura d'imitarlo, se il puoi, nella doppia coltivazione che egli fa preparare ai suoi gelsi fuori della fossa.

Nel rimanente ti consiglio di attenerti al piano di educazione indicato alli N. 2 e 3 del foglio *l' Amico del Contadino*, siccome quello che l'esperienza ci fè conoscere più adattato alla qualità dei nostri fondi, e la ragione trova più convenirsi colle leggi naturali proscrivendo il ferro. Se non che, confesso, che io duro fatica ad accordarti di lasciar crescere, secondo quel metodo, tutte le sortite nel primo anno, poichè dispiace di dover levarle nel successivo osservando nell'atto stesso (senza parlare delle ferite) che queste rubarono parte dell' alimento alle tre, che devono rimanere ed alzarsi senza altre mutilazioni. Intorno a questo ti regola come credi, ovvero tienti nella via di mezzo.

Aggiungerò due parole sul modo di sfrondare, quando che sia, i gelsi educati col favorito nostro metodo.

Il gelso allevato a quella guisa spinge i suoi rami molto alti, e forse alcuni scarseggianti, anzi che no, in grossezza; quindi ne viene ragione di non troncarli nella parte estremamente alta e sottile, altrimenti riprodurebbe le sue messe troppo meschine, e ciò forse per la causa suesposta parlando dell'altezza del fusto. Ciò avviene il primo anno soltanto che lo si sfronda. Il riposo in seguito potrà rimediare all'inconveniente; ad ogni modo ricordati anco in quell' operazione di dare un' occhiata al terreno ove sta collocato il tuo gelso, ed a norma di quello e della vegetazione che esso ebbe in precedenza ne sia regolato il taglio.

Dal Distretto di Pordenone
li 12 *Agosto* 1842

F. C.

ECONOMIA PUBBLICA

—

ORIGINE DEL CAMBIO — DIVISIONE DEL LAVORO

Il Curato e il suo Parrocchiano

Conversazione 4.ª (*Vedi N.* 9 *pag.* 70 *N.* 17 *pag.* 129 *e N.* 21 *pag.* 165)

—

CUR. Lo stabilimento e la sicurezza della proprietà furono come vedemmo le principali cause che ponessero l'uomo in istato di scuotere le catene della pigrizia e della ignoranza. Ma vi ha altre cause subordinate che tendono con molta forza a promuovere il progresso dell' industria e della civiltà. La prima è l'introduzione del *cambio* o del *baratto*.

Tosto che gli uomini divengono sicuri dei loro possedimenti raddoppiano di attività. Non contenti d'una debole e precaria sussistenza, fanno masserizia per l'avvenire, accumulano alcune provvisioncelle non solo di cose necessarie, ma eziandio di quelle che possono in una guisa o nell'altra contribuire all'agiatezza e al ben essere. L'uno ha una provvisione d'armi per la caccia; l'altro dei viveri per l'inverno; un terzo degli abiti e degli ornamenti. Essi rimangono in possesso di queste piccole proprietà senza che alcuno li inquieti, e attenti al loro godimento; ma quelli che non possono più toglierle loro colla forza o coll'astuzia cercano altri mezzi per ottenerle. Nella stagione della caccia andranno da quello che soprabbonda d'armi; ma non ci andranno con le man vuote; bisognerà che abbiano alcun che da offrirgli in cambio, qualche cosa che stimino esser atta a tentare il possessore dell'armi a cederne alcune. Quelli invece che nulla avranno da dare in cambio saranno obbligati di star senz'arme per quanto bisogno possano averne. Ecco un nuovo stimolo per lo spirito d'industria. Chiunque ha accumulato qualche specie di bene oltre quanto gli è necessario troverà da permutare questo soverchio con qualche altra cosa che tornerà meglio ai suoi desiderj. Mano mano che gli oggetti de' nostri desiderj si moltiplicano, cresce altresì l'ardore di possederli, e gli sforzi per ottenerli; e l'industria dell'uomo si spiega per produrli, o per produrre qualche cosa che serva a procurarseli. Avvien così che la stupida indifferenza e l'infingardaggine del selvaggio fanno luogo alla curiosità, alla ammirazione, al desiderio, all'attività, al-

l'industria dell'uomo incivilito. Quegli per esempio che primo coltiva un pezzetto di terra, fa nascere una specie di abbondanza generale non solamente perchè insegna a lavorare la terra, ma perchè ravviva l'industria e le dà un forte impulso. Ei non può consumare tutto il prodotto del suo piccolo giardino, convien dunque che cambi il di più colle cose di cui ha bisogno.

GIAN. D'altra parte ei non avrebbe abbastanza tempo da concedere alla coltura del giardino se fosse obbligato a provvedere da se stesso a tutti i suoi bisogni.

CUR. È verissimo. Queglino dunque che vogliono partecipare ai frutti da lui raccolti, devono contribuire a soddisfarlo per altri rispetti; gli uni gli porteranno del pesce, gli altri della selvaggina. Quando egli avrà soddisfatto i bisogni di prima necessità, farà cambio dei suoi prodotti vegetali con semplici oggetti di comodità, come panieri per tener frutta, qualche grossolano arnese d'agricoltura; potrà finalmente esser tentato di dare alcuni de' suoi prodotti verso semplici oggetti di lusso come conchiglie rare, piume ed altre specie di ornamenti. Perciò appunto i suoi vicini saranno solleciti di produrre e procurarsi le cose di necessità, di comodo, o di piacere, che possano impegnare il possessor del giardino a cedere i suoi frutti. Ecco quindi stimolata l'invenzione; ecco ben tosto nuovi articoli di cambio prodotti; si acquista dell'abilità, e lo spirito di industria si sviluppa da tutte le parti.

GIAN. Fin qui l'introduzione dei baratti sembra adempire un fine utilissimo; ma una volta che l'industria è risvegliata, perchè non spiegherebbe ciascuno i suoi propri talenti per soddisfare co' suoi bisogni senza l'intervento di alcun baratto? Se accade che un uomo possegga una quantità soverchia di qualche merce, è senza dubbio desiderabile che possa permutarla con qualche cosa che gli manchi; ma mi sembra un giro poco naturale quel di produrre alcuna cosa di cui non si abbisogna, per cambiarla in fine con ciò di cui si ha bisogno.

CUR. Che! vorreste dunque che il fornajo uccidesse gli animali di cui dee mangiar la carne nel tempo che farebbe cuocere il suo pane; e che fabbricasse la sua casa, facesse i suoi abiti e cento altre cose in vece di procurarsele colla vendita del suo pane?

GIAN. Oh! no, certo; ei non potrebbe assumersi tante svariate occupazioni; e di altra parte può far meglio una cosa sola che non farne parecchie. Ma questa separazione di mestieri e di commercio non può aver luogo nello stato selvaggio.

CUR. No certo, ma comincia a stabilirsi tosto che s'introducono i cambi; ed è appunto a questo circolo di operazioni che noi andiam debitori di tutti i nostri progressi in destrezza ed industria; i vantaggi che ne ridondano sono più importanti che voi non pensate.

Dacchè i baratti divennero comuni, non si tardò a scoprire che quanto più un uomo si limitava a un solo ramo d'industria, p. e. alla fabbrica degli archi e delle frecce, e tanto più acquistava ingegno e abilità in quest'arte particolare; talmente che ne veniva a fare degli archi e delle frecce non solo in minor tempo, ma più perfette che non avrebbe fatte colui che si desse a fare più cose diverse in una volta.

GIAN. Ora comincio a capire il vantaggio che risulta dai cambi indipendentemente da quello spirito d'industria, e di quell'amore de' godimenti di molte specie che ne sono la conseguenza. L'artefice che si acquistò una decisa superiorità nella fabbrica degli archi e delle frecce, guadagnerà più limitandosi a questa occupazione, e permutando questa specie di merce colle cose di altra natura ch'ei può desiderare, di quello che dirigendo la sua attenzione a una moltitudine di lavori diversi.

CUR. Senza dubbio, purchè però sia sicuro di poter disporre di tutti gli archi e di tutte le frecce che farà; perchè gli sarebbe inutile di farne più che non potesse venderne o permutarne; e siccome nessuno si presenterebbe per comperarle, se già non avesse qualche cosa di offerire in cambio, così passerebbe un lungo tempo prima che i progressi dell'industria potessero creare un numero di compratori sufficiente a mettere un uomo in istato di guadagnar il suo vitto colla fabbrica degli archi e delle frecce. Solamente dunque in una società più avanzata la domanda delle merci è abbastanza grande perchè gli uomini trovino il loro conto ad occuparsi ciascuno esclusivamente di un' arte particolare. Questa separazione di occupazioni, che si chiama in economia *divisione del lavoro* non può aver luogo che ne' paesi inciviliti. Negli stati floridi dell'Europa non solo si trovano gli uomini occupati esclusivamente d'un'arte particolare, ma anche quest'arte suddivisa in numerosi rami, ciascuno de' quali forma una faccenda distinta per diversi operaj.

(*sarà continuato*)

UTILITÀ DELLE SCUOLE D'AGRICOLTURA NEI VILLAGGI

—

(*da un Giornale di Francia*)

I poderi modelli sono senza dubbio di una grande utilità; ma richiedono delle spese ingenti. D'altronde la loro influenza diretta si estende solamente alle località nelle quali sono posti; giacchè il maggior numero degli agricoltori non è al caso di muoversi per andarli a visitare, oppure non è capace di comprenderne i vantaggi a colpo d'occhio.

Si tratta di trovare il mezzo d'istruire gli abitanti delle campagne col parlare ai loro occhi, col metterli in grado di esaminare davvicino, di fare i loro calcoli, le loro esperienze con comodo; di toccare col dito le difficoltà e conoscere i miglioramenti dei quali è suscettibile il loro paese. Mi sembra che sarebbero ottenute queste condizioni qualora in ogni Comune si creasse un'istituzione alla quale si darebbe quel nome che più piacerebbe, ma lo scopo della quale sarebbe di insegnare l'agricoltura pratica.

Il coltivatore il più abile sarebbe destinato a dirigere questa scuola speciale di agricoltura; gli si darebbe una paga fissa, e gli sarebbero resi certi onori.

Questo progetto sembra gigantesco, peraltro l'esecuzione ne è facile e di poco dispendio. Non domanderai alle Comuni senonchè un pezzetto di terreno comunale, che col tempo si verrebbe ampliando secondo le località.

Un piccolo campo, che costerebbe 15 o 20 franchi di affitto all'anno, basterebbe in principio, e tutta la spesa del Comune sarebbe quella. Il resto si farebbe a mezzo di braccia, molto deboli è vero, ma attive e numerose; intendo parlare dei ragazzi della scuola, lavorando sotto la direzione dei maestri; assistiti dall'agricoltore abile del quale abbiamo proposto la scelta.

Gli sforzi individuali di questi ragazzi si ridurrebbero a poco; riuniti offrirebbero lo spettacolo e i prodigii di uno sciame di api.

Principieranno col vangare la loro proprietà; metteranno in serbo, l'autunno e l'inverno, le semenze dei frutti che mangieranno, e le semineranno in primavera.

Impareranno a piantare, curare, incalmare e tagliare da se stessi gli alberi.

Per offrir ad essi con prestezza qualche risultato che li animi e colpisca la loro immaginazione, si farà che piantino, il primo anno, dei getti di pioppi d'Italia, dei quali il pronto accrescimento farà ad essi un piacere grandissimo.

Vicino al vivajo, vi sarà un altro piccolo campo per fare le prove e l'esperienze di coltura del minor dispendio, che saranno state raccomandate nei buoni libri di agricoltura.

Tolti in tal modo alla cieca pratica ed alle prevenzioni, questi allievi coltivatori si useranno a fare delle prove, e ad ammettere tutte quelle dalle quali avranno ottenuto dei vantaggi certi. Un buon esito sarà il preludio di un altro; prenderanno piacere ai lavori agricoli. Questo piacere si aumenterà coll'età; si aumenterà cioè in ragione dell'accrescimento dei raccolti.

Il ragazzo, crescendo, compirà e perfezionerà quel che avrà imparato e provato in piccolo nella sua fanciullezza, e passate che sieno una o due generazioni, tutto un popolo sarà diventato eminentemente agricola; sarà istruito e disposto ad accogliere tutti quei miglioramenti che si vorranno additargli, o piuttosto ne troverà da se stesso dei numerosi e ne farà l'applicazione.

Sembrerà ch'io mi sia occupato dei soli fanciulli, ma questi trascineranno i loro parenti a idee nuove, e quel che non si sarebbe mai ottenuto compiutamente col parlare, sempre coi libri, alle prevenzioni ed all'apatia, sarà ottenuto coll'istruzione primaria.

Ho detto che i fanciulli pianteranno dapprima getti di pioppi; al quarto od al quinto anno, questi alberi saranno abbastanza forti per essere piantati sull'orlo delle strade.

Ogni ragazzo potrà piantare e prender cura di due alberi almeno dal mese di Ottobre al mese di Febbrajo; una scuola di 50 ragazzi ne educherà 100 all'anno, e conseguentemente 2000 in 20 anni; e si sa che il prodotto dei pioppi di 15 a 20 anni, ripartito sopra questo periodo di tempo, dà, ogni anno, la rendita di un franco; non compreso il valore dell'albero in se stesso. Giunti a quest'epoca, si potrà tagliarne cento all'anno che, al prezzo di 12 franchi l'uno, daranno una rendita di 1200 franchi. Si lascieranno le ceppaje (*zocche*) ai poveri, col patto di estrarre tutte le radici, e si farà una nuova piantagione.

Si farà anche la parte dei ragazzi poveri; col prodotto del taglio annuo si potrà dare ad essi e libri e penne e carta.

Non ho discorso che dei soli pioppi; ma gli alberi da frutto sarebbero ancora di maggiore utilità.

Anzi in un terreno secco ed arido, si potranno fare delle prove di piantagioni collo scegliere altri alberi cioè roveri, olmi, alberi sempreverdi ec.

Interessino le Comuni gli Istitutori a fare queste piantagioni, coll' accordare loro una piccola retribuzione sul prodotto degli alberi; questo li disporrà a farsi istruire essi stessi da qualche giardiniere ed a procurarsi dei buoni libri.

Le idee da me fin qui esposte non sono appoggiate ad un'illusione ingannatrice; riposano sopra un fatto positivo che può venir confermato da tutti i miei parrocchiani. Quando venni a Bouzonville, ventitre anni fa, i ragazzi saccheggiavano tutto nella campagna, orti, siepi, fossi, piantagioni, non vi era niente in somma in salvo della loro malizia; rompere un incalmo, tagliare un'albero erano per essi un passatempo gradito. Tosto non vi fu più un albero solo sull' orlo delle strade; i consigli, i rimproveri, tutto era inutile, e i possidenti scoraggiati rinunciavano a coltivare alberi.

Per rimediare a questo disordine e cambiare le disposizioni ed il carattere dei ragazzi, mi venne in mente di iniziarli ai diritti ed ai vantaggi della proprietà ed ai lavori agricoli. Il podestà mi diede un pezzo di terra del quale feci un vivajo attinente alla scuola; insegnai al Maestro quel poco ch' io sapevo di agricoltura, ed egli si mise all' opera.

I ragazzi si diedero a questo lavoro con premura ed intelligenza. In pochi anni il terreno fu coperto di alberi seminati, piantati ed incalmati da loro stessi. Tosto che i pioppi furono forti abbastanza per venire trapiantati, servirono a piantare la stessa strada da loro tante volte saccheggiata; nessuno li toccò; i ragazzi sorvegliavano essi stessi. Oggi questi alberi danno ombra, e ricreano la vista dei parenti e dei giovani che li piantarono.

D'allora in poi la Comune e i proprietarj hanno potuto fare con sicurezza tutte le piantagioni che hanno creduto; non vi fu guasto di sorte; i campi e gli orti furono meglio coltivati, e quelli che dapprima avevano dimostrato una contrarietà mi lodarono con tanto più di ragione, quanto che i loro ragazzi col lavorare all'aria aperta nei giorni di congedo e nelle ore di ricreazione, diventarono forti e di una florida salute.

FLOSSE

Parroco a Bouzonville (Moselle)

Il giornale ufficiale dell' istruzione primaria dal quale abbiamo tratto l' articolo sull' utilità delle scuole d' agricoltura contiene la lettera di un Podestà che stabilì nella sua Comune una scuola rurale. Eccola:

Già due anni circa passeggiando nei contorni della nostra Comune ebbi la prima idea di una scuola di agricoltura pei ragazzi. Questa idea mi venne dal vedere un bravo ed onesto contadino che lavorava nel suo campo coi suoi cinque figli, e spiegava ai più giovani il modo da tenersi per rendere soffice il terreno, e per cavare le radici. Era veramente un piacere il vedere questa famiglia in così bella occupazione. Questo mi fece riflettere, e capì di quanta utilità sarebbe il fare amare ai ragazzi i lavori della terra, l' allontanarli dalle loro cattive abitudini coll' insegnar loro a rispettare la proprietà ed a non distruggere gli alberi che crescono con tanta lentezza. Tutto invaso delle mie idee di perfezionamento e di miglioramento, e, convien pur dirlo, un poco superbo della mia scoperta, andai, nel rientrare nel villaggio, a ritrovare il parroco, uomo eccellente, istruito, e pieno di zelo per la educazione della gioventù. Gli feci il racconto di quel che avevo veduto, delle riflessioni che ne erano state la conseguenza naturale, e dei miei progetti per l' avvenire. Egli mi ascoltò senza mai interrompermi; ma quando ebbi finito di parlare, andò alla sua biblioteca e mi diede il numero del Giornale dell' Istruzione primaria, ove lessi un articolo risguardante le scuole d' agricoltura nei villaggi. Fui un poco stordito da questo colpo inaspettato; ma tosto ebbi un tal piacere di vedere nella lettera del Sig. Flosse, che venivano a rischiarirsi le mie idee ancora vaghe e confuse, che feci la proposizione al Parroco d'informarsi immediatamente sulle misure da prendersi per formare una scuola d' agricoltura.

La prima difficoltà fu quella del terreno. La Comune ha dei boschi e dei prati; ma sono molto lontani dalla scuola, e non si poteva pensare a stabilirvi le nostre nuove piantagioni, questo era il vero mezzo di rovinare il nostro progetto sino dal bel principio.

Il parroco mi fece rimarcare che la scuola, posta vicino alla chiesa ed alla casa parrocchiale, era circondata da un terreno sodo di un ettaro, (quasi tre campi) destinato nei giorni di fiera a quella delle pecore e dei porci; che gli altri bestiami si tenevano all' altra estremità del villag-

gio; che l'abitudine sola, ed una irragionevole abitudine, aveva fatto scegliere questo terreno per le pecore ed i porci, che starebbero meglio per tutti vicino al luogo principale della fiera.

Mi piacque questo ragionamento, e dopo di averne preso deliberazione in concorso del consiglio municipale e del comitato locale, feci circondare l'ettaro di terra di un fosso fatto dai ragazzi; vi piantammo poi una siepe nell'interno e sulla cima del fosso. Siccome la cima del fosso era formata di terra nuova, la nostra siepe vi prosperò benissimo. Volli che la siepe stessa diventasse in seguito un oggetto d'istruzione. Una parte fu piantata di bianco spino (*mespilus oxyacantha*), di robinia falsaccaccia, di spino, di prugnolo (*prunus spinosa*); un'altra parte fu composta di olmo campestre a foglie piccole (*ulmus campestre tenuifolia*), di solano (*colutea arborescens*), e di ginestra di Spagna; in un'altra porzione piantammo del licio (*mespilus pyracantha*) del ligustro (*ligustrum vulgare*), del ginepro comune (*juniperus vulgaris*), dell' agrifoglio e del tasso comune.

Se vi sorprende, Sig. Direttore, che un podestà di villaggio scriva latino, vi dirò che sono un poco botanico, e che citai i nomi latini delle piante per le persone che ci vorrebbero imitare ed avere scuole d'agricoltura. I nomi volgari delle piante sono tanto alterati da una provincia all'altra che il nome latino è il mezzo il più sicuro per procurarsi quelle piante che si desiderano.

Credete forse che il nostro progetto destasse entusiasmo nel villaggio? V'ingannate. Da ogni parte sorsero lagni; era peccato di sopprimere l'antico luogo di fiera delle pecore; si voleva fare dei fanciulli tutto altro che dei contadini; ciò accadeva perchè il podestà era ricco che non voleva che gli fallissero le braccia per lavorare le sue terre ec.

Il Parroco ed io cercammo colla pazienza di distruggere insensibilmente questi lagni ridicoli; ma ciò che ci ajutò più d'ogn'altra cosa si fu lo zelo dei ragazzi, contentissimi di avere un orto proprio, del quale i frutti ed i legumi sarebbero suoi, gli alberi del quale porterebbero il nome di quelli che li avrebbero piantati.

Il maestro è un buon uomo che dapprima si lasciò intimorire dalle grida del villaggio, ma che vedendosi sostenuto dal Podestà e dal parroco, riprese coraggio, e ci ajutò allora colla sua esperienza e colle sue braccia.

Il Parroco ed io ci ponemmo al lavoro col maestro, e i ragazzi furono oltremodo soddisfatti di vederci prender parte ai loro lavori. Vidi allora quanta energia, attività, ed intelligenza, vi siano nei ragazzi quando sono ben diretti.

Quando il terreno fu circondato di un buon fosso e piantato all'interno di una siepe, convenne livellarlo ed appianare il suolo. Siccome già le opinioni erano diventate più calme, alcuni coltivatori, parenti del maestro, corsero in suo ajuto, e tosto il terreno fu livellato e suscettibile di ricevere quella destinazione da noi stabilita. Il soggiorno delle pecore e dei porci per tanti anni aveva talmente ingrassato il terreno che non occorse letame di sorte. Più di un vicino allora lesse con invidia: *Scuola d'Agricoltura*, nome pomposo che solennizzammo col mettere questa iscrizione tra due pali posti all'estremità del terreno; si disse allora che era peccato il lasciare un terreno così buono a ragazzacci che non ne ricaverebbero partito di sorte, e che avrebbero tosto guastato tutto ciò che vi sarebbe piantato.

Come dividere la nostra proprietà? Questa fu una difficoltà seria e che non avrebbe mai potuto essere risolta qualora avessi ascoltato i nostri piccoli agricoltori, i quali volevano avere un bosco, una vigna, dei campi, dei prati, del canape, un giardino, legumi ec. il tutto in un ettaro. Dapprima feci piantare dei pioppi nella migliore esposizione; al lato opposto feci piantare alberi da frutto, alcuni albicocchi, ed alcuni pruni. Ad un'estremità della siepe feci piantare un ciliegio, all'altra un gelso. Destinai 25 ari (un quarto di ettaro) per vivajo, 25 ari per coltivare, 38 ari per orto, e 12 ari per giardino. Il nostro orto era grande, ma avevamo un pozzo di proprietà della scuola, e braccia numerose al nostro servizio.

Bramando di destare l'interesse in favore della nostra scuola di agricoltura, non volli far solo tutte le spese di queste piantagioni, ed anteposi di raccomandarmi ai ricchi proprietarj del Circondario. Il parroco che è molto amato e lo merita, scrisse una piccola circolare, e tosto ci giunsero alberi da frutti, pioppi, semenze preziose, cipolle di fiori rari, bulbi di ranuncoli ec. ec.; il tutto col suo nome, con indizi e raccomandazioni. Disponemmo un vivajo di pioppi, di alberi da frutto. Questo vegetò mirabilmente sotto la direzione immediata del maestro e del guardiano generale di acque e strade. L'orto ci diede più da fare di tutto il resto della scuo-

la di agricoltura. Lo dividemmo in più compartimenti. In un pezzo furono messe le radici, nell'altro le insalate, nell' altro gli asparagi, gli artichiocchi, ec., nell' altro le diverse sorta di fagiuoli ec. ec.

Nella disposizione del giardino, desiderai che un quadro fosse destinato alle piante medicinali. Fino allora il Parroco aveva sempre avuto nel suo orto un quadro destinato a queste piante medicinali; ma l'impossibilità di averne la voluta cura, di innaffiarle con frequenza, di raccogliere le semenze, faceva sì che si perdesse ogni anno una parte delle piante, che conveniva sempre rinnovare alla città capo luogo del dipartimento. Il parroco ci diede dunque volentieri una parte delle piante che aveva; ogni pianta ebbe il suo nome scritto sopra un pezzo di legno legato sopra una bacchetta. Tutti gli abitanti del villaggio ammirarono dei fiori curiosi e rari che non avevano più veduti.

I 25 ari destinati alla coltivazione furono impiegati bene; vi fu arato, seminato in presenza degli allievi, che osservavano col più vivo interesse, nel loro giardino, delle operazioni di agricoltura che fino allora avevano guardato colla massima indifferenza.

In somma quello che vi posso dire si è che in grazia della nostra attività e sorveglianza, mercè le cure del maestro e degli allievi, tutto ha camminato bene, ed oggi la nostra scuola d'agricoltura è nello stato il più florido.

Quale felicità pei nostri allievi quando facciamo una distribuzione di legumi ai più laboriosi! Quelli che portano via un cavolo od un melone sono superbi del loro carico. Le piante medicinali si distribuiscono *gratis* a tutti gli abitanti del villaggio; ma devono domandarli al maestro che non li rifiuta mai e vi unisce dei precetti sul modo di preparare e somministrare i decotti. La necessità gli fece leggere parecchi buoni libri imprestatigli dal Parroco, e conosce benissimo adesso la coltivazione delle piante medicinali. I frutti della terra ed i legumi sono per metà del Maestro; il resto, salvo quel che viene distribuito ai fanciulli, è venduto agli abitanti del villaggio: e l'importo ne viene versato a mani del maestro, che registra queste vendite sopra un libro apposito. Speriamo molto dalla vendita degli alberi del nostro vivajo, che introdurranno nei giardini delle specie sinora non conosciute. Queste vendite formeranno una somma bastante per supplire a tutte le spese, comprare utensili rurali, ed aumentare il soldo ed il ben essere del maestro. Ecco una lettera molto lunga, Sig. Direttore, ma che spero troverà simpatia in alcuno dei vostri abbonati.

ECONOMIA DOMESTICA

CONSERVA DI TOMATE (*Pomi d'oro*).

Le tomate mature, lavate e sgocciate si pongono in una caldaja sopra un fuoco moderato, per far trasudare il loro succo; poi si passano calcando questo succo attraverso un setaccio di ferro, onde separare i semi e le bucce, e si versa il succo in giarre alte e poco larghe: 12 o 15 ore dopo, bisogna per mezzo di un sifone sottrarre e gettar via tutto il liquido acquoso che nuota sulla polpa, e distribuir questa in bacini larghi e poco profondi che si pongono su un fuoco vivo e sostenuto; si compie l'evaporazione agitando, senza posa, il contenuto dei bacini con dei piccoli rastrelli di legno bianco. Quando la conserva acquistò la consistenza del vin-cotto, la si distribuisce in vasi da confetti, poi la si espone alla temperatura di un forno di prestinajo da cui sia stato cavato il pane. Poi si coprono questi vasi come si fa per le confetture, e si pongono in un luogo secco per servirsene all'uopo.

VARIETÀ

DELLA CURA DEI FIGLI

Al Contadino il Medico di Campagna.

Forse che il contadino i proprj figli non ama? Oh, ci n'ha amore quanto gli uomini di tutte le altre condizioni e più di molti che vantano umanità, educazione, sapere. Ei ne ricava maggior profitto e più sollecito, e però li nutre meglio che sa e può; li guarda geloso dei pericoli; le piccole menti drizza a Dio e all'onestà; gl'inizia alla dura vita dei campi: quella sua ruvida scorza nasconde un anima più tenera, più sofferente, perchè non contaminata dal soffio dei vizj delle grandi società: prodiga cure ed anche carezze . . . . . . Egli ama adunque i suoi figli. E chi non li ama? Ma e perchè

dunque tante vittime della paterna trascuraggine? Perchè ad ogni tratto dobbiam noi deplorare la storpiatura o la morte di qualche fanciullo precipitato, abbrucciato, od affogato? Pericoli, che nell'estate si moltiplicano, allorchè si lasciano andare i ragazzi alla ventura e sempre qualcuno la finisce coll'annegare in un fossato, o nel pozzo, o in una fogna, portando la disperazione e lo spavento nelle famiglie. È dunque disamore? No: è sbadataggine, e troppa confidenza nelle forze e nell'intendimento di quei piccoli individui.

Vi sarà, supponi il caso, una famiglia di lavoratori composta di quindici o venti persone. Allo spuntar del giorno ciascuno sen va a'suoi lavori e sola rimane a casa la vecchia madre, la vecchia zia con quattro o cinque diavoletti da due a sei anni e n'avrà guardia per tutto il dì. I genitori di quei piccoli confidano in lei, ma la poveretta male in gambe ha ben altro che fare. V'ha il pasto frugale d'ammanire pel pranzo e per la cena, v'han pannolini a lavare ed asciugare, poi le galline e l'ova a raccogliere, i pulcini, le d'*Indie* che covano, poi le assordanti anitre a contentare, poi un bambinello che strilla in culla, e l'orto, e il maiale, e millanta altre faccenduzze. Intanto quei diavoletti che diceva, corrono schiamazzando e saltando, altercano, s'arrovellano e scappan via, e la nonna a gridare, a chiamar questo, a cercar quell'altra, busse alternando a carezze. Manca uno .... - Dov'è Cencio? Dove è la Cattina? - Ch'è che non è, Cencio o la Cattina è nel fosso lì presso bell'e annegato. Allora un piangere, un disperarsi orribile: corrono i vicini, corre dal campo la famiglia .... E la madre del morto? Chi della meschina dipinge l'angoscia, l'acerbissimo dolore! Chi le ritorna quel suo nato, il più sano, il più bello, il più caro dei suoi figli! Ahi tremenda sventura! Nè basta ancora, che ne vengon dietro pianti interminabili, rancori, domestiche disunioni .... e la vecchia, la povera vecchia che s'accusa di quella morte e lagrima interi mesi, pregando Dio di toglierla a tante pene? .... Ma, e di chi è la colpa? Dei parenti che sudavano a guadagnarsi uno scarso pane? Della vecchia affaccendata?

La colpa è di tutti che non dovevate lasciare una sola persona con tanti imbarazzi. Sottraete un individuo ai lavori ed abbia la particolar cura dei fanciulli: forse che alle vostre mandre non concedete un apposito guardiano? Poi educateli per tempo a conoscere i pericoli; insegnate loro che andando troppo presso al pozzo, al canale, vi si cade e si annega. Prendeteli una volta pel corpo sospendendoli al precipizio; vi fuggirano fuor di braccio strillando di paura: conosciuto il pericolo, l'eviteranno. Non lasciate quel vostro pozzo coll'apertura a fior di terra; circondatelo almeno d'una palizzata. Otturate quelle immense fogne, que'serbatoi d'acqua stagnante che con tanta gelosia conservate nei vostri recinti; oltre all'essere un continuo pericolo, v'ammorbano, v'appestano l'aria che respirar dovete: quell'acqua puzzolente e putrefatta v'uccide gli stessi animali pei quali la serbate. Togliete ogni fossa nel cortile o la difendete. Chiudete gl'ingressi in modo che i piccoli non arrivino ad aprirli: togliete le scale a mano: nascondete ogni arma ogni istromento che in mani inesperte possa esser causa di ferita o di morte.

Nè mi dite che tali sciagure accadano rare volte; pur troppo sono frequenti ed io potrei contarvene ben molti casi se l'esempio giovasse a rendervi più avveduti. Due soli racconterò, che per essere recenti e lagrimevoli potrebbero ammonire.

Tre fanciulli di cinque anni in otto appartenenti ad un'onesta famiglia di bravi coltivatori, stavano giocarellando innanzi la casa paterna ed avean cura della Teresutta, la loro piccola sorella di quattr'anni. La facevan correre, ridevano come pazzi e via saltellando giunsero presso un fosso che il cortile dal campo divideva. Cavalcione v'era posta una tavola per comodo del passaggio e prese loro vaghezza di farlo. Passa uno, passa l'altro, passa il terzo .... la Teresutta ha paura, non si arrischia: i fratelli le dan coraggio: un dessi torna indietro per darle mano: la piccola fa cuore, muove guardinga, è alla metà della tavola, sta per afferare la mano del fratello .... le manca un piede e giù nell'acqua. Quando ne fu levata era morta e la mamma pure un'anno dopo ne moriva di crepacuore.

La Rosina era una vispa ragazzetta di sei anni, paffutella, graziosetta: tutti le volevan bene. Un giorno dello scorso mese di Giugno faceva gran caldo: i suoi fratelli stavano baloccando attorno un cane in un angolo del cortile: la nonna era nell'orto. La Rosina aveva in dosso una camicietta ed una gonnellina mezzo lacera e sudicia. Le venne in capo un pensieretto. Queta e composta lascia i ragazzi, s'avvia in casa, prende una sua vestina che stava in un angolo, mette in testa il cappellino e via col suo fardello. Appena fuori del cortile era una fossa piena d'acqua, dov'ella avea veduta la mamma e la sorella maggiore spesse volte a lavar panni. Pian piano discende un gradino che per comodo metteva all'acqua e là incominciò a lavare del suo meglio che sapeva. Da lì un poco la Rosina era scomparsa e solo il cappellino restò a galla a dar segno ove la meschinella era annegata.

Tali esempi non han bisogno di commenti. Guardatevi.

Dr A. P.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.